

è così approssimativa e sciatta in diverse proposizioni da rendere necessari diversi tagli di bisturi, peraltro richiesti dal Comitato per la legislazione, dalla Commissione affari costituzionali, dalla Commissione giustizia e dalla Commissione cultura. Ciò non vuol dire tanto che questa Commissione abbia fatto un buon lavoro di squadra, quanto che la proposta di legge fosse nata per regolamentare un fenomeno banale, cioè la libertà di associazione. Nel nostro paese la libertà di associazione già esiste e non c'è bisogno di regolamentarla: essa è già prevista nella Costituzione e nel codice civile. Ma molto ancora resta da fare e da « pulire », se mai dovessimo sprecare i prossimi quattro giorni di lavoro per approvare questa proposta di legge, che credo sia morta prima ancora di essere nata, perché si deve inquadrare nel grande tema della riforma delle libere professioni.

Il primo sintomo di ciò si ritrova nell'articolo 2 della proposta di legge. Pensate che era stata introdotta una norma nella quale, per dare legittimazione ed un buon « vestito » ad una legge banale e, allo stato attuale delle cose, inutile, se non nel grande quadro della riforma delle professioni, si era previsto che l'esercizio delle professioni è libero, purché non comporti violazione delle norme di ordine pubblico. Siamo in un Parlamento! Finalmente è stata soppressa questa norma, in base alla quale non si può svolgere la libera professione di meretrice, ma era già scritto da qualche parte che le libere professioni si possono esercitare purché non siano contrarie all'ordine pubblico, e magari anche al buon costume, e non siano manifestamente contrarie a norme imperative. Si prevedeva anche che tali attività non dovessero comportare limitazioni all'iniziativa privata: altro pleonismo, altra ovvietà! Questo pezzetto di regolamentazione serviva per dimostrare che si trattava di un provvedimento con una sua dignità ed una sua autonomia.

Si procede poi con altri attecnicismi. Ad esempio, il mancato rinnovo dell'adesione a queste associazioni professionali farebbe perdere la certificazione; vale a dire che le

associazioni rilasciano un certificato, a patto che il soggetto sia iscritto — e ciò mi può anche stare bene —, e poi, se questa iscrizione viene meno, si perde la certificazione, senza un controllo della perdita della qualità, che dovrebbe essere l'omologo del controllo periodico della qualità dell'esercizio dell'attività.

Passiamo all'articolo 3 del testo della Commissione, che, così come è stato partorito, è un mostro giuridico. In esso vi è l'indicazione di « forme aggregative ». Presidente, lei è un raffinato giurista: ha mai riscontrato in qualche parte del nostro sistema ordinamentale qualcosa che si chiami « forme aggregative ». È una figura giuridica nuova; un giorno ci scriveremo qualche bel libro e qualcuno magari ci prenderà una docenza universitaria. Credo che un Parlamento con qualche giurista al suo interno potrebbe partorire di meglio.

Vi sono poi altre abnormità, là dove si dice che queste forme aggregative sono organismi privati e poi si prevede che su di essi vi sia una verifica del Ministero, ma, dopo tale verifica, non si sa bene cosa possa fare il Ministero. Infatti, all'origine era previsto che il Ministero avesse un potere di scioglimento, ma tutti siamo consapevoli che in un sistema di libertà come quello del nostro paese — e questo provvedimento è già pieno di regolamentazioni, di dirigismo e di statalismo — non è possibile che un Ministero abbia il potere di scioglimento di un organismo privato: il nostro sistema non lo prevede.

Allora, siccome non si poteva eliminare il potere del Ministero, si è previsto che quest'ultimo effettui una verifica, sentito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma poi, dopo che il Ministero ha fatto tale verifica, che cosa fa? Scioglie, non scioglie, sostituisce gli organi amministratori, azzerà il valore delle certificazioni rilasciate? Sono tutte cose che ovviamente restano in sospeso e che non dipendono dal fatto che non si deve regolamentare il fenomeno, ma dalla fretta nel regolamentarlo, con una legge *ad hoc*, una legge provvedimento, negli ultimi quattro o cinque giorni in cui

presumibilmente l'Assemblea opererà, con l'intesa che poi la stessa velocità vi debba essere al Senato. Ciò è veramente inaccettabile: la questione è così seria che non la si può regolamentare in una maniera così sciatta.

Si prevede inoltre che in queste forme aggregative — immagino si tratti di federazioni o di associazioni di associazioni — le associazioni debbano avere pari rappresentatività sia negli organi decisionali che in quelli di controllo. Perché la rappresentatività deve essere pari e non proporzionale? Abbiamo forse previsto cooperative fra associazioni? Vi sono principi giuridici, quale quello della rappresentatività dei soggetti che compongono una persona giuridica privata o un centro di imputazione di interessi privati, nel sistema delle associazioni non riconosciute, per cui la proporzionalità va rispettata.

All'articolo 3 del testo della Commissione, punto 4), vi è un passaggio in cui si susseguono otto genitivi che vi voglio leggere perché è divertente: « (...) la funzione di controllo sull'operato delle associazioni aderenti ai fini della verifica del rispetto e della congruità degli *standard* professionali e qualitativi dell'esercizio dell'attività e dei codici deontologici (...) ». Se ci piace fare leggi così... Forse il Comitato per la legislazione avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione a questo punto.

Questa norma peraltro entra in conflitto con la successiva alla lettera *b*) del punto 5) (il testo presenta una suddivisione quasi maniacale), dove il potere di controllo delle associazioni intese come ordini professionali — ecco che torna lo « stress da ordine » — si intreccia con i poteri delle associazioni a cui liberamente ciascun cittadino si può iscrivere.

Non ho nulla contro il fatto che si debbano regolamentare le professioni, anche perché questo è un dovere primario del legislatore in un quadro economico in cui esistono già tre milioni di persone che esercitano quelle attività che sono a cavallo fra un'attività materiale ed una professionale, intesa come manifestazione

ed esercizio di un'attività prevalentemente intellettuale, frutto di studi e di preparazione, verso la quale abbiamo il massimo rispetto. Anzi, il nostro rispetto è tale che riteniamo tutti costoro non meritevoli dell'affronto di essere sottoposti ad una normazione fatta l'ultimo giorno senza che questo venga inserito nel grande affresco che tutti concordiamo debba essere fatto. Su questo argomento si registra davvero una posizione *bipartisan*. È talmente vero che i progetti di legge del Governo, prima del ministro Flick e ora del ministro Fassino, i progetti Biondi ed altri, fra cui anch'io, e gli altri progetti di legge sono tutti volti ad ipotizzare un sistema delle libere professioni nel quale ci sono gli interessi protetti e non più le professioni protette, dove l'accesso deve essere facilitato ai giovani, eliminando ogni forma di divieto di pubblicità, dove deve essere regolamentato diversamente il sistema tariffario, dove deve essere regolamentata diversamente la distinzione netta tra i sistemi « ordinistici » giustificati dagli interessi pubblici ad essi sottesi da altri sistemi come questo.

Sembra che si vogliano seguire gli studi che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro fa in modo proficuo da oltre vent'anni e poi si partorisce una legge come quella di cui stiamo discutendo! È sbagliato sul piano metodologico ed è un grave insulto all'intelligenza politica di chi dovrebbe rendersi partecipe in quest'aula dell'approvazione del testo, con tutti gli attecnicismi di cui ho parlato, con tutta una serie di regolamentazioni pleonastiche e ridondanti! Infatti alla fine si afferma che esiste la possibilità di associarsi liberamente, ma questo non è proibito da alcuna norma in vigore. Esiste la possibilità che le associazioni certifichino che i loro iscritti sono in grado di fare un certo mestiere, ma questo non è proibito da alcuna norma in vigore. Si vuole regolamentare il fatto che queste associazioni si possano costituire in organismi superiori (confederazioni o altri tipi di forme aggregative, ma non mi voglio dilungare l'aspetto lessicale o semantico del problema), ma anche oggi questi sistemi sono

previsti dall'ordinamento vigente: i sindacati sono riuniti in federazioni, tutti possono iscriversi ad un sindacato.

Dov'è la novità che giustifica una legge? Noi dobbiamo approvare leggi che servano e non leggi inutili. Quando invece dovremo disegnare il grande quadro delle professioni nel quale dovrà essere chiaro il ruolo del mondo delle autonomie, della libertà, dell'indipendenza, allora sì che sarà opportuno fare una regolamentazione chiara. Non è accettabile invece il regalino elettorale perché c'è stata un'associazione che ha promesso voti in cambio di questa legge! È inaccettabile sul piano politico e quindi denuncio il collega Veltroni di aver fatto la promessa fallace che entro l'anno sarebbe stata approvata questa legge, mettendo così il Parlamento di fronte a questo provvedimento nonostante le tante questioni ancora da risolvere, quali il conflitto di interessi, la riforma federale, la legge sull'usura.

Non posso fare a meno di denunciare questo fatto in Assemblea e non potrò fare a meno di denunciarlo nei prossimi giorni, quando esamineremo il provvedimento e gli emendamenti che abbiamo presentato in aula per cercare di dare un minimo di riorganizzazione, di pulizia e soprattutto di semplificazione ad una norma che comporta quattro o cinque deleghe al Governo. Quale sarà poi l'effetto delle deleghe? Con una legge si stabilirà semplicemente che le associazioni di associazioni sono libere e che gli aderenti potranno avere un certificato che ne attesti capacità e qualità! Mi chiedo dove sia la novità che giustifichi la necessità di approvare una legge: me lo domando e ve lo domando.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruzzante. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ricordare che la proposta di legge è stata presentata l'11 novembre 1999, quindi circa un anno e mezzo fa, ed è nata sulla base del confronto e del lavoro comune con le federazioni per l'autocertificazione e con

il vasto mondo delle associazioni, delle professioni non riconosciute; ci siamo avvalsi, altresì, dei contributi, delle analisi e delle proposte del CNEL e di altri studi sulle professioni non riconosciute.

Onorevole Becchetti, ho ascoltato con molta attenzione il suo contributo: è ovvio che qualsiasi proposta di legge possa essere emendata, modificata e migliorata dall'Assemblea (ritengo sia questa la funzione che ci apprestiamo a svolgere nella prossima settimana). Quel che non capisco è la motivazione politica che l'ha portata a svolgere il suo intervento. Da un lato, si è detto che la proposta di legge è nata dal mondo delle associazioni: le associazioni, dunque, sanno benissimo quali siano i contenuti del provvedimento e quanto sia necessario; allora, non dobbiamo star qui a discutere su chi e come possa meglio rappresentare quel mondo, in quanto le associazioni hanno proposto il provvedimento ed hanno sollecitato le varie parti politiche. Io ho raccolto tale esigenza ed ho presentato la proposta di legge come primo firmatario, ma so per certo che sono state sollecitate tutte le parti politiche, sia della maggioranza, sia dell'opposizione.

Da un lato, dunque, si riconosce che ci si trova di fronte al gravissimo problema di circa 3 milioni di lavoratori nell'ambito delle professioni non riconosciute, che non dispongono di alcuno strumento di governo e di regolamentazione; essi non dispongono neanche di strumenti di tutela, ma tale argomento non è ora in discussione. Dall'altro lato, se ho capito la motivazione in base alla quale l'onorevole Becchetti ha dichiarato la sua contrarietà all'approvazione del provvedimento, egli ha affermato che per motivi politici ed elettorali la legge non dovrebbe essere approvata entro l'attuale legislatura. Tralascio, poi, altre argomentazioni da lui svolte, ma rispondo ad una per tutte: malgrado quanto affermato dall'onorevole Becchetti, la proposta di legge non ha nulla a che vedere con l'aspetto degli ordini professionali, come è chiarito fin nel primo articolo. Vorrei altresì chiarire, in quanto ci vogliamo riconoscere nelle

dichiarazioni del Cup (Comitato unitario degli ordini professionali), che vi è stato un accordo tra tale organismo e la FAC (federazione per l'autocertificazione, ovvero la federazione delle professioni non riconosciute) nel quale il Cup ha definito la proposta di legge una buona base di partenza e si è dichiarato d'accordo sui suoi contenuti.

Mi auguro che la proposta di legge possa essere approvata anche con il consenso delle forze politiche di opposizione; non abbiamo finalità elettoralistiche, ma crediamo sia un interesse del paese che con il provvedimento si vadano a costruire punti di riferimento validi nei confronti dei professionisti: si tratta di 3 milioni di lavoratori nel nostro paese, che non hanno una legislazione di riferimento. Mi auguro, dunque, che la proposta di legge sia approvata anche dalle forze di opposizione. È evidente, poi, che ciascuno si assumerà le proprie responsabilità nell'ambito del dibattito. Onorevole Becchetti, se lei ritiene che vi siano temi più importanti, andremo a spiegare alle associazioni delle professioni non riconosciute che evidentemente per il centrodestra quei 3 milioni di lavoratori non valgono la pena di impegnare qualche ora di dibattito parlamentare per arrivare all'approvazione di una legge.

Il punto centrale, onorevole Becchetti — e la invito a rileggere attentamente la proposta di legge — non riguarda le associazioni, ma la certificazione di qualità. Forse è sbagliato il titolo della proposta di legge: ciò che questo testo introduce è la possibilità di dotarsi di certificazioni di qualità riconosciute, che siano insomma valide sia per tutelare i professionisti che compiono un certo percorso di formazione — di qualità, appunto — sia per tutelare gli utenti, che possono distinguere nell'ambito delle offerte professionali, che ovviamente restano libere — e questo è sancito — scegliendo di ricorrere ad un professionista che dispone di una certificazione di qualità oppure ad uno che non ne è dotato.

Venendo al merito, credo, come ho già avuto modo di chiarire, che il settore delle

professioni rappresenti, nel nuovo modello di produzione mondiale, un motore dello sviluppo del sistema produttivo in grado di condizionare i livelli di qualità e di competitività del nostro paese, nel contesto europeo ed in quello internazionale. Sotto il profilo dell'occupazione, rappresenta un imponente bacino di lavoro, sia dipendente sia autonomo sia di collaborazione, qualificato ed in costante espansione.

Diritti e tutele fondamentali debbono essere garantiti a tutti coloro che operano nel mondo delle professioni, in coerenza ciascuno con le caratteristiche proprie delle diverse tipologie di rapporto di lavoro, attraverso modalità che assicurino pari opportunità, in particolare nell'accesso al lavoro, nello sviluppo professionale, nell'assistenza e nella previdenza. Tali modalità, necessarie per assicurare la crescita, anche qualitativa, del settore delle professioni e congiuntamente la tutela dei diritti dei cittadini utenti, debbono essere ricercate sia attraverso leggi che definiscano la regolamentazione del mondo delle professioni, sia attraverso interventi mirati di riforma del *welfare*. Ovviamente, noi ci concentriamo sul primo degli aspetti. Vista la crescita esponenziale di questo mondo delle nuove professioni, credo sia urgente dare una risposta politica, evitando di differirla nel tempo.

Per rendersi conto della situazione basta scorrere i dati relativi alle nuove professioni: gli unici disponibili sono quelli forniti dall'INPS relativamente agli iscritti al fondo previdenziale separato (del 10-12 per cento) nel quale confluiscono dal 1998 i versamenti previdenziali di questi nuovi soggetti. Sono ad oggi gli unici dati ufficiali di cui disponiamo e, seppure non esaustivi e sicuramente imprecisi, offrono un primo disegno della portata del fenomeno. Presso l'INPS, le posizioni aperte al 31 dicembre 1999 erano 1 milione 813 mila, aumentando del 68,31 per cento rispetto al 1997 e del 27,83 per cento rispetto al 1998. Il maggiore numero di posizioni INPS aperte si riscontra in Lombardia — 22,91 per cento

— e nel Lazio — 10,18 per cento — ma anche in Emilia Romagna ed in Veneto — con 9,84 per cento e 9,57 per cento — esse rappresentano un dato consistente. Il maggiore incremento percentuale del 1998 si è avuto nelle regioni del sud: complessivamente del 30 per cento, con punte in Basilicata del 48 per cento e in Calabria del 224 per cento. Stiamo parlando, quindi, di un fenomeno che sta stravolgendo il sistema di funzionamento dell'economia nel paese. Ciò considerato, ritengo che non tenere in adeguata considerazione questo settore, facendone una specie di Cenerentola, sarebbe una posizione politica del tutto sbagliata. Certo, si tratta di un fenomeno complesso, sono il primo a riconoscerlo, perché nell'ambito di queste nuove professioni c'è di tutto, in termini qualitativi e di forme lavorative: si va dai lavoratori subordinati con contratto di collaborazione, ai lavoratori occasionali, ai lavoratori autonomi in nuove professioni, ad imprenditori senza impresa. Proprio per questo, però, ritengo che dobbiamo sforzarci di dare una risposta positiva.

Voglio anche ricordare che alcuni risultati sono stati raggiunti dal centrosinistra nel corso di questa legislatura. Ricordo, per esempio, che nell'ultima finanziaria abbiamo stabilito che per i lavoratori atipici sono previste le stesse detrazioni fiscali dei lavoratori dipendenti. Si è proceduto all'unificazione di diverse posizioni pensionistiche, istituendo un fondo per rendere cumulabili i contributi versati a diversi enti previdenziali (il fondo è alimentato con uno stanziamento di 70 miliardi e con i contributi di solidarietà tratti dalle cosiddette pensioni privilegiate). Si è ridotto dal 92 all'87 per cento l'acconto Irpef per il 2000; sono stati introdotti gli assegni familiari ed è stata estesa anche ai lavoratori atipici la possibilità di godere delle norme di tutela della maternità e degli assegni familiari nelle forme e nelle modalità riconosciute ai lavoratori dipendenti; si è proceduto all'elezione dei rappresentanti del mondo del lavoro a ritenuta del 10-12 per cento; con la proposta di legge Smuraglia, è stato

avviato un processo di tutela dei diritti. Tutto questo è sicuramente importante, ma non definisce il mondo delle nuove professioni.

Credo quindi che noi dobbiamo dare risposta a questi 2-3 milioni di lavoratori che operano in settori non regolamentati. Tali professioni si sono sviluppate, nel corso degli ultimi anni, in ambiti profondamente diversi, per questo è difficile definire una norma che sia in grado di fornire risposte adeguate. Si va infatti dalla riabilitazione fisica e motoria alle problematiche fiscali; dal settore della comunicazione alle medicine alternative; dall'assistenza al tempo libero; dalla *new economy* alla *old economy* (ad esempio, gli amministratori di condominio). Tutte queste professioni perseguono però lo stesso obiettivo: fornire servizi e dare risposte ai bisogni diversificati della società.

Si tratta di un mondo che è e sarà ancora in costante evoluzione, al quale la politica — dobbiamo riconoscerlo — non ha mai saputo dare risposte adeguate. L'unica cosa che è stata fatta è stata quella di presentare centinaia e centinaia di proposte di legge — ho perso il conto — che chiedono l'istituzione di nuovi ordini, nuovi albi professionali ed il riconoscimento di nuove professioni. Si è quindi cercato di andare ciascuno per la propria strada, tutti contro tutti, alla ricerca di un modello — quello degli ordini professionali — che ormai da tempo ha evidenziato i suoi limiti e la necessità, al di là delle norme comunitarie o di quelle dettate dall'antitrust, di modernizzare la sua funzione, riformando la sua struttura in base alle proposte avanzate in Commissione giustizia. Non credo quindi che noi dobbiamo guardare a un modello che definirei dell'Italia rinascimentale: dobbiamo dare una risposta che sia coerente con l'era della modernità, dell'euro, della globalizzazione e di internet. Questo è il tentativo che si è cercato di fare con questa proposta di legge. In breve, l'obiettivo che abbiamo tentato di perseguire è quello di regolamentare nella libertà. Non vogliamo nel modo più assoluto — vorrei essere chiaro — ingabbiare le nuove pro-

fessioni: vogliamo mantenere intatta tutta la loro potenzialità sia sotto il profilo occupazionale — secondo me in questo settore, insieme ad internet, alle nuove tecnologie, al terzo settore ed ai servizi si gioca la scommessa occupazionale per l'Italia di questo inizio millennio — sia sotto il profilo dell'innovazione che certamente queste nuove professioni rappresentano. Non mi riferisco solo alle nuove tecnologie, ma anche a settori quali la sanità, l'arte, l'economia, il tempo libero, il sociale, dove le nuove professioni operano in zone di frontiera, spesso avendo il coraggio di sperimentare nuovi modelli.

Non avrebbe pertanto alcun senso proporre modelli fissi e rigidi, gabbie che, da un lato, rischierebbero di fotografare e di ingessare attività che devono invece rispondere agli stimoli del mercato e dell'innovazione e che, dall'altro, farebbero una fotografia del mondo delle nuove professioni che rischierebbe di ritrovarsi ingiallita in tempi rapidissimi. La proposta che meglio risponde all'esigenza di regole e, al contempo, di libertà è quella relativa alla certificazione di qualità, vale a dire una forma di autoregolamentazione e autopromozione capace di tutelare il cittadino utente ed il professionista serio, ma soprattutto — questa è la cosa che più mi preme — capace di mantenere all'infinito un atteggiamento aperto alle centinaia di nuove professioni che nasceranno nei prossimi dieci anni.

È sorprendente il conservatorismo che esiste in determinati settori, forse perché si toccano interessi precostituiti e forse perché da parte di alcuni si vuole tutelare lo *statu quo*.

Mi chiedo: è mai possibile che in alcuni campi il mondo è cambiato e che in altri l'evoluzione scientifica ha lasciato tutto immutato? Il nostro è un paese un po' strano, pieno di liberisti a parole, che non hanno però mai il coraggio di sperimentare nuove strade.

Anche in questi nuovi campi di ricerca forse l'Italia ha un po' di strada da recuperare rispetto all'Europa. Per fortuna, la risposta della società civile, in questo caso del mondo delle associazioni

e delle professioni, ha anticipato i tempi della politica, dotandosi di luoghi formativi con standard europei e adottando le regole della deontologia professionale.

Nello stendere questa proposta di legge siamo partiti da ciò che le singole associazioni andavano da tempo realizzando. Insomma, non ci siamo inventati nulla! La definisco, questa, una proposta di legge *soft* in cui lo Stato è per così dire presente in punta di piedi; una proposta che ha lo scopo di evitare la costruzione di nuovi « carrozzoni » costosi e al tempo stesso inefficaci, e di puntare invece sul concetto di autorganizzazione, di autopromozione al fine di tutelare i professionisti e con essi gli utenti consumatori.

Abbiamo addirittura compiuto l'errore — e questo glielo concedo, onorevole Becchetti — di scriverlo in un articolo proprio perché non volevamo che vi fossero dubbi sulla garanzia della libertà di esercizio del professionista e della libertà di scelta del consumatore. Una disposizione normativa che la X Commissione ha correttamente eliminato. Avevamo presentato quella norma — lo ribadisco — proprio perché non volevamo che vi fossero dubbi di alcun tipo sulla possibilità per il professionista di operare anche al di fuori della certificazione di qualità. Insomma nessun vincolo per l'esercizio delle professioni, come da tempo ha affermato anche l'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

La certificazione di qualità da noi proposta è una possibilità, una opportunità per il professionista e non un obbligo al quale sottostare. Credo che il sistema di certificazione di qualità, un sistema che come ho ricordato non limita la libertà di iniziativa economica privata ma offre giuste garanzie ai consumatori mettendoli in condizione di essere informati e di scegliere tra professionisti preparati e non, tra professionisti che assicurano o meno la continuità del loro impegno, del loro aggiornamento e la serietà deontologica, si basi su tre parole chiave: la continuità, l'aggiornamento e la deontologia.

Ritengo che la Commissione attività produttive, e in particolare il relatore

onorevole Manzini, abbiano compiuto un ottimo lavoro. Mi dispiace tuttavia che dall'articolo 3 sia stato eliminato il riferimento alla presenza delle associazioni di tutela dei consumatori come garanti della certificazione, anche se ovviamente ne comprendo il senso. Mi auguro tuttavia che questo punto possa essere rivisto, anche se di fatto non si nega la possibilità di avvalersi del contributo delle associazioni di consumatori riconosciute ai sensi della legge n. 281 del 30 luglio 1998, al fine di dare maggiori garanzie in ordine alla certificazione di qualità.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare che quella in esame è una proposta di legge proiettata nel futuro e nello stesso tempo capace di comprendere e governare il presente; l'esatto contrario di quello che troppo spesso fa la politica italiana che ha lo sguardo costantemente rivolto al passato.

Credo vi sia stata una grande attenzione ai contenuti di questa proposta di legge, tanto che anche il disegno di legge del Governo ha recepito una parte dei punti in essa contenuti. Ciò è il segno che il nostro cammino volge nella giusta direzione: la direzione della libertà e delle garanzie. Ringrazio quindi il Presidente della Camera, il presidente della X Commissione, onorevole Saraca, e il relatore onorevole Manzini per il lavoro positivo e rapido che è stato svolto.

Siamo disponibili per eventuali modifiche. Ciò detto mi auguro che il Parlamento sia in grado di approvare rapidamente il provvedimento e che tutti si assumano le proprie responsabilità dinanzi a questi tre milioni di lavoratori. In caso contrario, comunque il lavoro svolto dalla X Commissione non sarà stato inutile perché, da un punto di vista politico, renderà più chiare ed evidenti le differenze tra le parti. Esso sarà comunque la base sulla quale poggerà un provvedimento di legge per le nuove professioni da esaminarsi nella prossima legislatura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, la regolamentazione giuridica della complessa materia delle professioni rappresenta senza dubbio uno dei temi sui quali si misurerà l'effettivo adeguamento del nostro ordinamento alle direttive e alle altre disposizioni dell'Unione europea. In questo campo, più che in altri, è in atto un tentativo meritorio di armonizzare su scala europea i contenuti e i profili legislativi per giungere ad una definizione il più possibile omogenea delle regole applicabili nei singoli contesti nazionali. Principi quali la libertà di stabilimento, di circolazione, di prestazione di servizi appartengono ormai al patrimonio comune degli europei e sono stati solennemente riaffermati nei trattati di Maastricht e di Amsterdam. Tali principi indicano al legislatore nazionale il sentiero virtuoso di un sano temperamento tra spinte alla liberalizzazione e volontà di efficacia e di tutela delle professionalità esistenti sul mercato.

La proposta di legge in discussione recepisce in larga misura queste sollecitazioni ed esigenze, ma mi sembra criticabile sotto alcuni profili che in questa sede cercherò brevemente di illustrare. L'impianto generale e le premesse mi sembrano complessivamente buoni; il provvedimento prende atto che molti lavoratori, in prevalenza autonomi, ma anche dipendenti (ho presentato un emendamento perché ritengo che possano rientrare in questa fattispecie giuridica le sollecitazioni dell'XI Commissione sull'opportunità di regolare, nell'ambito delle attività non regolamentate, le prestazioni svolte con attività coordinate e continue) esercitano professioni non tutelate, inquadrate in ambiti professionali; si tratta di circa 3 milioni di professionisti. È un'area in forte espansione, frutto di un adeguamento costante del mondo delle professioni alle mutevoli esigenze del mercato. In altre parole, è giusto dare regole certe ad una realtà professionalmente sempre più rilevante rispetto alla quale anche i consumatori risultano spesso privi

di copertura giuridica ed esposti a rischi tipici di una prestazione di opera professionale non soggetta a verifiche di qualità.

Detto questo, si deve vedere però in quale modo sia possibile muoversi sul terreno della regolamentazione con un approccio flessibile, eliminando, da un lato, rigidità e retaggi burocratici che, di fatto, impediscono una piena attuazione delle direttive europee in materia di liberalizzazione delle professioni e, dall'altro, offrendo ai consumatori garanzie di qualità nell'erogazione di prestazioni professionali. Si sa che per fornire al cittadino un quadro giuridico entro cui muoversi, la prima esigenza da far valere è quella di una certa omogeneità di trattamento tra soggetti che svolgono attività professionali in campi affini o identici. Su questo versante, il presente provvedimento mostra più di qualche ombra. Mi soffermerò solo su alcuni punti e mi auguro che interventi migliorativi del testo possano eliminare quelli che io ritengo elementi di debolezza, destinati a porre in essere inaccettabili diversità di trattamento tra professioni regolamentate e professioni emergenti. Al comma 1 dell'articolo 2, ad esempio, si parla del certificato professionale controllato con il quale si dovrebbero attestare tre requisiti giudicati qualificanti ed indispensabili per l'esercizio delle professioni intellettuali e non, vale a dire di quelle professioni non ricomprensibili nell'articolo 2229 del codice civile. I tre requisiti sono, onorevole Manzini, come lei ci ha illustrato nella sua relazione: l'esercizio abituale della professione, il costante aggiornamento del professionista e un comportamento conforme alle norme di corretto svolgimento della professione. Mentre sull'esercizio abituale della professione e sul comportamento conforme alle norme di corretto svolgimento della professione non mi pare sussista dubbio alcuno, trattandosi di elementi che concorrono in maniera decisiva a connotare la professionalità in qualunque campo essa si declini, mi sembra opportuno svolgere alcune considerazioni sul requisito del costante aggiornamento del professionista.

Prevedere il costante aggiornamento in modo così tassativo per le professioni non regolamentate, quando invece lo stesso requisito non risulta essere richiesto in modo altrettanto fermo e puntuale per le professioni regolamentate, non può che portare alla facile conclusione di una discriminazione inaccettabile verso le professioni emergenti. Sia ben chiaro, non si vuole in alcun modo negare la necessità dell'aggiornamento: da parte mia contesto la tassatività di una previsione normativa che introduce un elemento formale di sperequazione tra il trattamento riservato ai professionisti iscritti agli albi e quello proprio dei professionisti sprovvisti di albi professionali. Non si capisce per quale motivo un avvocato possa tranquillamente esercitare per trenta o quaranta anni la professione senza dover dimostrare ad alcuno il suo costante aggiornamento professionale mentre un giurista d'impresa, senza quella dimostrazione, debba persino correre il rischio di perdere il certificato professionale controllato.

Bisogna intendersi, poi, sul significato della parola «aggiornamento». Espresso in maniera così vaga, come mi pare doversi valutare la dizione, il portato attuale della norma non vuole dire molto e, al limite, dovrebbero essere identificate anche le modalità di accertamento di tale aggiornamento, indicando magari gli standard ed i parametri di misurazione dell'accrescimento della capacità e delle competenze professionali del professionista. Voglio ribadire e sottolineare, tuttavia, che il medesimo trattamento dovrebbe essere riservato ad un professionista iscritto all'albo, altrimenti sarebbe meglio eliminare il requisito, anche perché su questo punto la prospettiva deve essere decisamente rovesciata, l'impianto filosofico, a mio avviso, deve essere diametralmente capovolto. Bisogna piuttosto creare le condizioni culturali che permettano solo ai professionisti che si aggiornano di esercitare le libere professioni; in questa logica, il professionista deve sentirsi in dovere di aggiornarsi costantemente, consapevole del fatto che la sovranità del consumatore sul mercato contribuisce in misura deci-

siva a selezionare le competenze professionali migliori. In altre parole, personalmente e a nome dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale, ritengo che debba essere privilegiato il principio della meritocrazia; anche in questo caso, evidentemente, noi desideriamo seguire la strada della liberalizzazione, ma nell'ambito dell'osservanza dei principi della meritocrazia.

Quanto al comma 2 dell'articolo 2, esso prevede che il certificato non sia un requisito vincolante per l'esercizio delle attività professionali. Esso viene rilasciato a tutti i prestatori iscritti alle associazioni professionali che ne facciano richiesta e che dimostrino di essere in possesso dei requisiti previsti dal comma precedente. Mi sembra inconcepibile, però, che il mancato rinnovo dell'adesione alle associazioni professionali debba comportare la perdita della certificazione. Qui mi pare emerga crudamente una logica di tipo corporativistico: solo chi si iscrive all'associazione e, quindi, versa regolarmente la quota, contribuendo in questo modo a rimpinguare le casse di tale associazione, può ottenere quella sorta di « bollino blu », di approvazione, di sigillo certificatorio che rende di serie A lo svolgimento della professione non regolamentata che, altrimenti, in assenza di quel bollino, viene — per così dire — considerata di serie B.

Sinceramente, non credo che un approccio del genere possa essere considerato in linea con gli indirizzi tracciati dalle normative comunitarie in tema di liberalizzazione negli accessi alle professioni né tanto meno inserirsi senza traumi nel solco delle parole dell'autorità garante della concorrenza e del mercato che, a più riprese, ha parlato della necessità di un sistema di certificazione di qualità non confliggente con le libertà di iniziativa economica e con gli altri diritti di libertà garantiti nella Costituzione e nelle leggi vigenti.

Un ultimo punto che vorrei affrontare nel mio intervento si riferisce alla lettera c) del comma 2 dell'articolo 3, che prevede la possibilità che il ministro della

giustizia, anche avvalendosi del ruolo consultivo del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, verifichi « l'operato delle forme aggregative in conformità alle disposizioni della presente legge ». Si legge nel testo originario della proposta di legge che, qualora il ministro della giustizia « ravvisi una prolungata inattività o gravi irregolarità nell'operato delle forme aggregative ne dispone lo scioglimento e dichiara la decadenza validità dei certificati di qualità dalle stesse rilasciati ». Prendo atto che tale passaggio è stato cassato; si trattava certamente di una questione che avrebbe dovuto essere adeguatamente sottolineata se non fosse intervenuta questa modifica.

Fermo restando che il ministro guardasigilli debba preservare l'interesse pubblico, soprattutto quello di impedire o comunque di porre fine a gravi irregolarità nell'operato delle associazioni, mi sembra necessario che vengano meglio precisati i confini della discrezionalità in ordine al controllo delle associazioni e, più in generale, come ha già anticipato egregiamente l'onorevole Becchetti, l'eccesso di delega di cui all'articolo 3. Non determinare i limiti di tale controllo potrebbe voler dire legittimare un'ingerenza indebita di un organo pubblico nel normale esercizio del diritto di libertà associativa, previsto dalla nostra Costituzione, e rimettere in piedi surrettiziamente tutta una serie di rigidità burocratiche e corporative a dir poco anacronistiche in un mercato delle professioni sempre più concorrenziale.

Ma queste ed altre professioni fanno affiorare in me gli stessi dubbi che ha enfatizzato — a mio avviso, con molta intelligenza e con molta acutezza — il collega onorevole Becchetti, cioè, fanno affiorare in me dubbi sulla sincerità della battaglia che la maggioranza di Governo sta conducendo in difesa delle attività professionali non regolamentate. Non vorrei che vi fossero secondi fini nel tentativo subdolo da parte del centrosinistra di volere spingere questo testo su un binario diverso da quello del cosiddetto « decreto Fassino » che, per omogeneità di conte-

nuti, è la sede in cui andrebbero discusse anche le regolamentazioni delle professioni, di cui invece si occupa questa proposta di legge. Mi riferisco a quel « decreto Fassino » che ben difficilmente riuscirà a trovare gli spazi per una definitiva approvazione in questa legislatura ormai agli sgoccioli.

Non vorrei, cioè, che vi fosse un intento demagogico ed elettoralistico da parte della maggioranza — con buona pace di quanto ha legittimamente sostenuto il collega, onorevole Ruzzante — che, scorporando la materia delle professioni non regolamentate dal testo generale del riordino delle professioni, punta esclusivamente a conquistare fette insperate di elettorato.

Onorevole colleghi, non è affatto vero che il centrodestra — e credo men che meno l'onorevole Becchetti — abbia in qualche modo necessità di tutelare alcune professioni e di trascurare invece l'interesse legittimo di altre professioni. Noi poniamo una questione di principio, di legittimità, di correttezza politica nello svolgere il nostro ruolo di legislatori. Non riusciamo a comprendere questa accelerazione, non riusciamo a comprendere questo iter che improvvisamente viene imposto all'Assemblea di Montecitorio per cercare in qualche modo di — come dice giustamente il collega Becchetti — dare certezza alle promesse che l'onorevole Veltroni ha formulato a 2 milioni e 700 mila persone. Noi siamo attentissimi alle esigenze, agli interessi e alle opportunità di queste categorie e vogliamo fare nostra questa battaglia; la vogliamo fare nostra, però, nella limpidezza del ragionamento politico, nella certezza evidentemente anche del diritto, senza prendere strade o scorciatoie che potrebbero francamente lasciare estremamente perplessi chi assiste passivamente o comunque chi assiste all'esterno di questo Parlamento a queste strane logiche che io oso definire anche un po' corporativistiche e consociative.

Lei, onorevole collega ha detto che « andremo a dichiarare che il centrodestra si è opposto ». Non è affatto vero! Noi vogliamo regolamentare la materia e

siamo sostanzialmente favorevoli a questo impianto normativo, con le modifiche e gli emendamenti che i colleghi di Forza Italia e di Alleanza nazionale hanno presentato! Siamo favorevolissimi a dare vita ad un dibattito serio su questo percorso, su questa strada. Non siamo disponibili, evidentemente, a regalarvi un'opportunità — peraltro, secondo noi, non la riuscirete a raccogliere — di capitalizzare un insperato risultato in termini elettoralistici perché quel patrimonio delle libere professioni non regolamentate non appartiene evidentemente al centrosinistra, ma appartiene alla cultura del centrodestra (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 6550)**

PRESIDENTE. L'onorevole Manzini ha facoltà di replicare.

PAOLA MANZINI, *Relatore*. Non avendo l'onorevole Veltroni partecipato ai lavori della X Commissione, vorrei limitarmi a prendere innanzitutto atto che dal dibattito odierno si è comunque manifestata una volontà di dare una risposta positiva alla richiesta — più volte avanzata — di trovare una forma di riconoscimento di quelle che sono, appunto, attività professionali, peraltro molto diversificate, mutevoli e necessariamente con tutta probabilità diverse nel futuro rispetto alla « fotografia » che noi oggi abbiamo e che sono state oggetto — come i colleghi ricordavano — di un confronto che si è svolto su diversi tavoli e attraverso vari dibattiti, in modo particolare al CNEL, ma anche in altre sedi.

Vorrei dire ai colleghi che in X Commissione, nel momento in cui abbiamo registrato che alla scadenza di un primo termine per la presentazione degli emendamenti non ne erano stati presentati, abbiamo deciso di aggiornare quel ter-

mine. Vi è stato dunque, se lo vogliamo chiamare così, anche un principio di cautela nel non considerare esaustivo il fatto che non fossero stati presentati gli emendamenti in Commissione — ne ho dato atto nella relazione —, tuttavia prendo atto adesso che vi è la volontà di intervenire sul testo presentato. Raccomanderei ai colleghi di restare su questa linea, cioè di lavorare sul testo, il che secondo me è possibile. Il collega Ruzzante ha parlato dell'obiettivo che ci si era prefissati nella predisposizione della proposta di legge. Il relatore ha presentato in Commissione alcune proposte di modifica che necessariamente facevano riferimento ai pareri che erano stati rappresentati dalle Commissioni. Si può lavorare ulteriormente sul testo sulla base degli emendamenti che saranno presentati per la discussione in aula. Dopo di ciò, se si riuscirà a concludere il lavoro in questa legislatura oppure no, non è purtroppo nelle nostre mani. Lo vedremo. Intanto credo che si potrebbe lavorare con convinzione affinché, con opportune modifiche, ci sia comunque una decisione dell'Assemblea su questo testo, se sarà possibile. Infatti, ritengo che questa sarebbe una risposta di cui tutte le forze politiche potrebbero giovare (nel momento in cui concorressero a raggiungere questo risultato), anche nell'imminenza della prossima campagna elettorale, se questa sarà l'intenzione.

Nel merito, voglio esprimere soltanto questa valutazione. Ritengo che alcune delle considerazioni fatte dai colleghi siano fondate. Non c'è dubbio che risultino un po' farraginosi alcuni elementi contenuti nei principi e nei criteri direttivi della delega; su questo si potrà lavorare perché vi sono anche degli aspetti contraddittori. Sicuramente bisognerà valutare ulteriormente il punto relativo ai poteri ed alle competenze del Ministero della giustizia. Faccio presente ai colleghi che in tutti gli altri paesi europei queste attività afferiscono al Ministero delle attività produttive e dell'economia proprio perché si tratta di forme di prestazioni professionali che non hanno le caratteri-

stiche e l'esigenza della tutela di diritti fondamentali, e quindi nell'intervento di regolazione secondo me è possibile lavorare ulteriormente sulla base degli emendamenti e del lavoro che il Comitato dei nove compirà nel momento in cui il provvedimento sarà effettivamente anche all'esame dell'Assemblea.

Vorrei fare un'ultima considerazione sulla discussione che si è avviata presso la Commissione giustizia sul cosiddetto disegno di legge Fassino, dopo la presentazione delle proposte che sono state formulate rispetto al testo originario. Onorevoli colleghi, non penso che vi siano contraddizioni per il fatto che noi interveniamo, così come è stato detto a più riprese, su una forma di riconoscimento di attività professionali (che poi vedremo nel merito), ma che di fatto tira il filo della certificazione di qualità, che è un sistema indicato espressamente nella direttiva dell'Unione europea. Essa non è peraltro vincolante dal punto di vista dell'esercizio della professione. Certo, non vi è un impedimento da parte della legge — su questo ha ragione l'onorevole Becchetti — però sappiamo bene che, se non si costruisce una griglia o un meccanismo, vi possono essere delle difficoltà. Per quanto riguarda la certificazione, essa già avviene in molti settori, dalle ISO 9000, al certificato EMAS ed altro. Esse sono naturalmente volontarie, hanno una loro storia ed un punto di ancoraggio nella legislazione. Inoltre, abbiamo letto proprio oggi sui giornali che in Italia si va verso un ente unico di certificazione.

Ritengo quindi che su questo punto non vi sia alcuna contraddizione. Sappiamo tutti benissimo che il riordino complessivo delle professioni non avverrà in questa legislatura; se in essa riusciremo a varare un «pezzo» che riguarda un piccolo strumento sul quale vi può essere un ancoraggio utile nell'attività di questi lavoratori autonomi nel nostro paese, nulla vieta che la discussione successiva possa inglobare o ulteriormente affinare e correggere quel meccanismo. Nel mo-

mento in cui maturano soluzioni più avanzate, la legge può ricomprendere o migliorare parti normative già varate. Su questo, quindi, non ravviso alcuna contraddizione.

Credo che noi possiamo svolgere bene il nostro lavoro sulla base delle proposte che i colleghi hanno presentato o presenteranno e con la serenità necessaria rispetto al tema che abbiamo di fronte. Dopo di che, la discussione politica si svolge in quest'aula; ma credo che, per quanto è possibile, potremo ancorarla all'esigenza posta dal provvedimento in esame e fare un lavoro che potrà essere utile anche nella prossima legislatura.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

STEFANO PASSIGLI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato e per il commercio con l'estero.* Signor Presidente, il Governo prende atto della diversità di accenti e di commenti sulla proposta di legge in esame, che aveva guardato con interesse e che riteneva fosse stata migliorata dal lavoro svolto in Commissione. Si riserva quindi di intervenire nel merito dell'articolato se e quando si arriverà alla discussione dello stesso.

PAOLA MANZINI, *Relatore.* Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLA MANZINI, *Relatore.* Signor Presidente, nel mio intervento iniziale ho fatto riferimento all'articolo 2 della proposta di legge; vorrei ricordare che tale articolo è stato soppresso dalla Commissione.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole Manzini.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione dei progetti di legge: S. 755-1547-2821-2619 – D'iniziativa dei senatori: Servello ed altri; Mele ed altri; Polidoro e d'iniziativa del Governo: Disciplina degli interventi pubblici per la promozione, il sostegno e la valorizzazione delle attività musicali (approvati, in un testo unificato, dal Senato) (7307); e delle abbinare proposte di legge: Scoca; Pecoraro Scanio e Siniscalchi; Risari ed altri; Aprea; Napoli ed altri; Carli; Cola ed altri; Pecoraro Scanio; Crema ed altri; Volonté (412-775-2117-2131-2374-3670-4406-4337-5121-5374) (ore 17,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei progetti di legge, già approvati in un testo unificato dal Senato, d'iniziativa dei senatori: Servello ed altri; Mele ed altri; Polidoro e d'iniziativa del Governo: Disciplina degli interventi pubblici per la promozione, il sostegno e la valorizzazione delle attività musicali; e delle abbinare proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Scoca; Pecoraro Scanio e Siniscalchi; Risari ed altri; Aprea; Napoli ed altri; Carli; Cola ed altri; Pecoraro Scanio; Crema ed altri; Volonté.

(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 7307)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 15 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 35 minuti;

Forza Italia: 34 minuti;

Alleanza nazionale: 33 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

Lega nord Padania: 31 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

***(Discussione sulle linee generali
- A.C. 7307)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Il relatore, onorevole Vignali, ha facoltà di parlare.

ADRIANO VIGNALI, *Relatore*. Signor Presidente, il provvedimento in esame è solo una parte, invero, di una attività molto ampia realizzata durante questa legislatura nel settore della musica. Si è varata una normativa che proviene da una legge precedente sulle fondazioni liriche, è stata approvata la legge sulle accademie e i conservatori, si è proposta un'attività di sperimentazione di insegnamento ed attività musicale nella scuola, di cui oggi si

chiede a gran voce da varie parti la generalizzazione e l'istituzionalizzazione. Vi sono poi le norme riguardanti i lavoratori di questo settore ed altri provvedimenti *in itinere* presso altre Commissioni che sono convergenti rispetto al testo in esame.

Quale è stato l'iter di questo provvedimento?

Esso scaturisce da numerose proposte di legge di iniziativa parlamentare e da una proposta di iniziativa governativa, ormai lontana nel tempo, contestuale alla analoga proposta di legge sul teatro. In questo ramo del Parlamento, come sa bene il collega Rossetto che interverrà dopo di me, abbiamo lavorato molto su quest'ultima, che purtroppo si è arenata al Senato, mentre la legge sulle attività musicali, della quale iniziamo oggi la discussione sulle linee generali, ha soggiornato forse troppo a lungo in quel ramo del Parlamento.

Oggi proponiamo una parziale puntuale modifica con l'obiettivo concreto di portare a casa un risultato.

Quali sono le linee generali del provvedimento? Innanzitutto, si sancisce nella prima parte l'impegno di intervento dello Stato, delle regioni e dei comuni che collaborano nella promozione e nella valorizzazione della musica e delle attività musicali in genere. Infatti, questi tre livelli istituzionali hanno uguale rappresentanza nel consiglio di amministrazione del Centro nazionale per la musica e la loro importanza è data anche nel rapporto istituzionale di collaborazione e confronto. Collaborazione e confronto che, anche attraverso il sistema delle residenze multidisciplinari, alle quali si fa riferimento nell'ultima parte del provvedimento, potranno riequilibrare il rapporto fra le aree forti e le zone svantaggiate nella produzione e fruizione di attività musicali.

Rispetto alla proposta pervenuta dal Senato, anche sulla base di emendamenti presentati da diversi gruppi politici, è stato ridotto il numero dei componenti il consiglio di amministrazione per renderlo un organismo efficiente e funzionale.

Una parte consistente del provvedimento, poi, è dedicata alla promozione della musica italiana contemporanea. A tal fine, si parla di strutture per l'esecuzione e l'ascolto, di promozione della musica popolare, di costituzione di un fondo e di un comitato sempre per la musica popolare. A tale proposito, oggi sulle colonne di un giornale è apparso un intervento di un grande musicista italiano che ha affermato che sulla musica popolare si dicono già molte parole; in sede di Commissione abbiamo ritenuto che le parole non bastano e che sono necessari fatti i quali, in qualche modo, sono codificati da norme precise contenute nel provvedimento in esame.

Infine, la terza parte del provvedimento riguarda i vari soggetti dell'attività musicale, in particolare, ma non solo, i teatri storici e le istituzioni concertistico-orchestrali. Naturalmente si definisce l'attività degli agenti di spettacolo attraverso l'ipotesi di un regolamento da adottare da parte del Ministero. Come dicevo all'inizio del mio intervento, su tale aspetto vi è una convergenza con altre normative che si occupano, appunto, dei lavoratori dello spettacolo in generale e, quindi, anche degli agenti di spettacolo.

Al provvedimento, nel testo elaborato a seguito della discussione e del confronto tra le varie posizioni in Commissione, sono state fatte varie obiezioni di tipo tecnico, soprattutto da parte della Commissione bilancio. Pertanto, mi sono attivato perché le stesse venissero accolte e formalizzate in adeguati emendamenti. Devo anche dire che sono state espunte dal provvedimento parti riguardanti punti specifici, potenzialmente confliggenti o invasive rispetto ad altre norme. Mi riferisco, ad esempio, all'alta formazione per quanto riguarda le accademie e i conservatori o altri aspetti che servivano, appunto, a precisare meglio il contenuto della legge rispetto a determinati aspetti.

In conclusione, mi sembra si tratti di una legge molto importante per un settore decisivo della cultura italiana. Mi auguro davvero che, dopo le molte parole, apparse anche sui giornali in questo periodo,

l'approvazione di questa legge possa servire a rendere più organico l'intervento dello Stato e delle comunità locali in un settore che, come viene detto da molte parti, rappresenta un vanto ed una caratteristica dell'identità culturale italiana, ma ha bisogno di un sostegno concreto, che può trovare sicuramente in questa legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.* Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rossetto. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSETTO. Signor Presidente, si tratta di una delle ultime occasioni in questa legislatura di confronto sulla materia dello spettacolo. Colgo, quindi, l'occasione, perché vorrei approfondire alcuni aspetti generali prima di affrontare quelli particolari della legge sulla musica.

Come ha ricordato il collega Vignali, abbiamo lavorato molto, ma, a mio parere, abbiamo prodotto molto poco per lo spettacolo in Italia. Attribuisco questa scarsa produttività anche all'assenza del ministro Melandri in Commissione. Il ministro Melandri si distingue molto per la presenza alle inaugurazioni: anche oggi abbiamo trovato nella nostra casella un invito quadruplo, in cui il ministro ci invita, nell'ambito dell'iniziativa « Italia: cultura da vivere », alla quale lei sarà presente, per lunedì 26 febbraio, mercoledì 28 febbraio, giovedì 1° marzo e venerdì 2 marzo.

La nostra Commissione ha visto sicuramente un protagonismo nel settore più ampio dell'istruzione — e noi che non ce ne siamo occupati ne abbiamo forse un po' sofferto — ed una notevole presenza dei ministri che si sono occupati di tali questioni, mentre per lo spettacolo vi è stata un'assenza colpevole del ministro.

Voglio sottolineare che si è tentato di fare qualcosa, ma senza alcun successo. Mi riferisco, ad esempio, alla questione degli enti lirici: il fallimento della trasformazione degli enti lirici in fondazioni è stato ratificato in quest'aula qualche mese fa. Se poi parliamo di cinema e dei finanziamenti per tale settore, il silenzio del ministro è assoluto. Personalmente ho presentato 150 interrogazioni parlamentari dall'inizio della legislatura, ma non ho avuto nemmeno una risposta. Per quanto riguarda, invece, la produttività dell'investimento di denaro pubblico nel cinema, oggi i giornali rilevano che dal festival di Berlino il nostro cinema esce senza alcun premio.

Per quanto riguarda il teatro e la musica, abbiamo cercato di introdurre una regolamentazione proponendo due leggi quadro. Erano due proposte di leggi gemelle, che cinque anni fa, con una scelta, per così dire, « biforcata », sono state presentate una in un ramo del Parlamento e l'altra nell'altro ramo del Parlamento: si sono bloccate entrambe. I motivi sono sia di tipo endogeno che esogeno.

La prima cosa da notare è che sicuramente uno dei motivi di sistema è che alla maggioranza è mancato il coordinamento politico. Mi riferisco, ad esempio, alla legge sul teatro, che, dopo un iter di due anni alla Camera, un iter molto approfondito, assolutamente a 360 gradi, aperto a tutti i componenti ed attori del sistema, al Senato è tornata ai blocchi di partenza, con una serie di audizioni che replicano quelle svolte per due anni alla Camera. Si tratta di un modo di procedere che, ad esempio, per quanto riguarda la musica noi alla Camera responsabilmente non abbiamo seguito.

Vi è quindi una responsabilità della maggioranza e del Governo, perché sicuramente è mancata la capacità di gestire alcuni soggetti del sistema a livello interno. Anche questo è uno dei limiti del bicameralismo perfetto, ma un maggiore impegno da parte del ministro e della maggioranza, una maggiore assiduità da parte del Governo — più che della mag-

gioranza, perché ognuno di noi, nella sua Camera di appartenenza, ha fatto ciò che doveva fare — nel seguire i provvedimenti proposti, avrebbero forse consentito alla legge sul teatro e a quella sulla musica di seguire un iter più rapido.

Un altro motivo di lentezza deriva da un fattore esogeno, un fattore di sistema. Il Parlamento ha dato ampio spazio alla voce delle categorie degli operatori di settore, ascoltando sia per il teatro sia per la musica tutti i soggetti che fosse possibile ascoltare. Questi ultimi però non hanno tenuto, a mio parere, comportamenti rispettosi nei confronti del nostro lavoro e la nostra Commissione si è spesso trovata di fronte a cambiamenti di opinione da parte di taluni dei soggetti interessati alle leggi.

La pretesa di cancellare quanto è stato fatto finora è poco rispettosa sia del nostro lavoro in termini soggettivi, cioè come singoli parlamentari, sia nei confronti dell'istituzione. Voglio ricordare che il nostro obiettivo è quello di approvare leggi relative al tema della cultura e non leggi per il mondo della cultura, per il mondo del teatro, per il mondo della musica o per i soggetti che vi operano; noi vogliamo mettere questo mondo nella condizione di arrivare ai cittadini che sono i fruitori ultimi della cultura. Noi dobbiamo fare tutto ciò rispettando ovviamente gli operatori del settore, con il fine ultimo della distribuzione della cultura ai cittadini e non di assegnare denari a questo o a quel soggetto.

Tutto questo spesso viene dimenticato e spesso lo dimentichiamo anche noi, mentre dobbiamo ricordare che la nostra missione legislativa deve essere svolta nel pieno rispetto dei soggetti che operano nei diversi settori ma senza condizionamenti. Quanto a questi ultimi, ne abbiamo subito alcuni peraltro legittimi: per esempio, il mondo della musica ha insistito molto, specie in quest'ultimo periodo, per l'approvazione di questa legge. Purtroppo, come ha già detto il relatore Vignali, il testo è stato fermo quasi due anni al Senato per motivi che mi sfuggono ed è per questo che, tenendo conto delle esi-

genze del mondo della musica, abbiamo cercato di velocizzare l'iter del provvedimento.

Voglio precisare che non abbiamo l'obbligo di approvare una legge qualunque essa sia, abbiamo il dovere di approvare una buona legge e devo riconoscere che questo testo, soprattutto alla luce dei pareri espressi da alcune Commissioni, non mi sembra più valido come mi sembrava poco tempo fa. Cito in primo luogo il parere contrario della Commissione finanze che contesta la rigidità e la burocratizzazione di alcuni elementi presenti nel testo. Si tratta di critiche che avevamo già fatto anche noi sia sul provvedimento per la musica sia su quello per il teatro. Penso che saranno presentati emendamenti relativamente alle somme incassate dalla SIAE. La Commissione finanze ha espresso parere contrario perché di fatto si reintroduce un principio che era stato soppresso nel 1996. In sostanza questo parere deve farci riflettere in maniera approfondita, tanto più che anche i pareri favorevoli sono condizionati e critici.

La I Commissione esprime parere favorevole ma rileva che il testo è « caratterizzato da una connotazione fortemente centralistica nell'assetto della distribuzione delle competenze, che si pone in contrasto con le tendenze di ampio decentramento amministrativo che caratterizzano le più recenti tendenze legislative e le linee di riforma costituzionale contenute nel progetto di legge costituzionale n. 4462 approvato in prima deliberazione da entrambi i rami del Parlamento ». Come dicevo, anche in questo caso, il parere è positivo ma fortemente condizionato.

Il Comitato per la legislazione ha fatto una serie di correzioni non solo di forma ma anche di struttura politica.

Vi è poi il parere piuttosto complesso della V Commissione.

Infine, sono contento di poter affermare che abbiamo recepito il parere della Commissione parlamentare per le questioni regionali ancor prima che ci giungesse: la Commissione in questione ci

invita, infatti, a rendere il consiglio di amministrazione (di cui all'articolo 7) più snello ed efficiente, riducendo il numero dei componenti.

ADRIANO VIGNALI, *Relatore*. Quella Commissione non aveva ancora letto il nuovo testo del provvedimento!

GIUSEPPE ROSSETTO. Infatti: il parere è giunto mentre si stava redigendo il nuovo testo; ciò, comunque, testimonia la nostra buona fede, in quanto quella Commissione ha fatto un appunto che noi abbiamo recepito ancor prima di riceverlo.

In ogni caso, ritengo francamente che, dopo tali pareri, dobbiamo tornare a ragionare brevemente (ma con un po' di calma e di serenità) sul fatto che non abbiamo l'obbligo di approvare questo progetto di legge a tutti i costi, ma dobbiamo comunque cercare di approvare una buona legge.

Infine, vorrei sottolineare il contenuto dell'articolo 38; con il relatore Vignali abbiamo fatto molti incontri in cui abbiamo ragionato sul fatto che con il provvedimento in esame si eliminerebbero le parole « saltimbanco, cantante, suonatore ». Se non riuscissimo ad approvare il progetto di legge, sarebbe comunque doveroso riuscire a trovare un modo per eliminare dalla legislazione italiana quelle tre parole. Abbiamo anche svolto incontri dedicati proprio a tale tematica.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

***(Repliche del relatore e del Governo
- A.C. 7307)***

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Vignali.

ADRIANO VIGNALI, *Relatore*. Signor Presidente, vorrei fornire alcuni chiarimenti. Innanzitutto, vorrei precisare che nella riunione di stamattina abbiamo ra-